

Insegnanti di nuovo in movimento

"Per primi in movimento". Tra l'86 e l'88, i Comitati di Base della scuola (Cobas) hanno sollecitato ed organizzato la prima grande ribellione di massa all'interno del lavoro intellettuale in Italia.

Allora, i Cobas dimostrarono come il lavoro dipendente, almeno nei paesi a "capitalismo maturo", sia ormai in grado di fare a meno dei sindacati di stato e come i lavoratori possano gestire in prima persona anche la parte burocratico-contrattuale delle lotte.

In quest'ultimo biennio, il modello Cobas si è diffuso tra i ferrovieri, gli aeroportuali, i bancari ed altri settori di lavoro "pubblico", toccando finalmente anche l'industria. Nella scuola, però, la chiusura "malandata" della lotta contrattuale e, soprattutto, la scissione del gruppo Gilda hanno messo in luce limiti e difficoltà del movimento.

"Di nuovo in movimento?". Ora, nel momento del rinnovo contrattuale (il precedente è scaduto il 31 dicembre), i Cobas e gli insegnanti, devono cercare di superare quei limiti e rimettersi "in movimento". Il governo, forte della complicità dei sindacati di stato e della frammentazione riemersa nella categoria dopo la scissione della Gilda, mira scopertamente a rinviare "sine die" il rinnovo stesso e, per di più, ad allungare la scadenza contrattuale a cinque anni.

La risposta della categoria sarà decisiva per capire se quello dell'86 è stato un fuoco di paglia o, come speriamo, la nascita di una nuova consapevolezza tra gli insegnanti ed il personale della scuola. Anche perchè non solo o soprattutto di soldi si parlerà: ma dell'iniziativa da opporre all'attacco frontale contro la scuola pubblica, al tentativo di sottometterla, alla logica del profitto e del mercato.

"La subordinazione alle leggi di mercato". Perchè di questo viene minacciata oggi la scuola italiana. Come già avvenuto con il progetto Ruberti per l'Università, anche per la scuola media ed elementare è pronto un programma di "colonizzazione" ad opera dell'industria. Secondo la proposta Galloni, i privati entrerebbero nelle scuole, finanziandole e decidendone gli orientamenti. A seconda delle esigenze "a breve" di questo o quel settore dell'industria, si cambierebbero o si inventerebbero corsi, programmi e curriculum. Si creerebbero scuole e corsi "di moda", sottoposti a tutte le fluttuazioni di mercato. Il personale della scuola verrebbe assunto, trasferito e licenziato a seconda dell'andamento di questa o quella "moda".

Appare, dunque, una battaglia di straordinaria importanza, quella indicata nella piattaforma dei Cobas:

"Invertire la dequalificazione della scuola pubblica, minacciata dalla privatizzazione e dalla subordinazione alle leggi di mercato. La dipendenza dalla logica di impresa provocherebbe (come ha fatto in altri paesi) il degrado dei processi formativi e l'isterilimento della capacità di padroneggiare criticamente le dinamiche del lavoro moderno. Affermare una linea di gestione rigorosamente pubblica.

Capovolgere la tendenza alla differenziazione e allo sventagliamento stipendiale, perchè essa crea aree di privilegio e clientele all'interno della categoria e distrugge le basi collettive dell'azione".

Dunque: no ai finanziamenti privati di forze che operano a scopo di lucro e che, a tal fine, investirebbero nella scuola; sì ad un vistoso aumento delle cifre del bilancio destinate all'istruzione. (Da fonte Censis: le spese statali per l'istruzione sono scese in un decennio, dal '77 all'86, dal 13.3% dell'intero bilancio al 7.8%).

"A lavoro europeo, salario europeo". Una pubblicistica disinformata o malevole contrappone sovente al malcontento ed alle proteste degli insegnanti l'argomento della bassa quantità di lavoro erogata.

Naturalmente, se ci si riferisce alle 20/24 ore settimanali del lavoro che "emerge", l'obiezione sembrerebbe sensata. Ma perde di qualsiasi valore se si tiene conto della specificità di un lavoro in cui il "sommerso" vale

quanto "l'emerso", per la preparazione delle lezioni, l'aggiornamento, la correzione dei compiti, l'organizzazione degli esperimenti e delle verifiche didattiche.

Il criterio più organico che a noi viene in mente per stabilire l'equità o meno del salario di un insegnante è quello di far ricorso ad una media europea, riferita ai paesi Cee, tenuto conto anche del fatto che, a piena vigenza di contratto (1993), ci troveremo nel fatidico "mercato unico". (E a chi, come i confederali, vorrebbe contrapporre il lavoro dipendente "privato" a quello "pubblico", rispondiamo che il criterio della "media europea" potrebbe valere per ogni categoria, da qui al '93).

Esiste un meritorio studio compiuto dai Cobas di Torino (Malascuola, 1989) sulla base di dati Censis e Cee, dal quale emergono smentite continue al luogo comune citato. Innanzitutto il carico di lavoro globale degli insegnanti italiani (in ore annuali) è addirittura tra i più alti (con quello tedesco e olandese) alle elementari; ed è in una posizione intermedia (sesto posto) per quel che riguarda le medie.

La retribuzione degli italiani era, però, la più bassa di tutte alle elementari (circa la metà di quella inglese ed olandese, ad esempio) mentre per gli insegnanti delle medie superiori si avevano rapporti stipendiali sfavorevoli 100/193 con i francesi, 100/214 con gli olandesi e addirittura 100/246 con i tedeschi, per quel che riguardava i massimi di fine carriera. Unendo i due dati risulta che gli insegnanti italiani, in quanto a retribuzione oraria, ricevono stipendi di gran lunga inferiori ai colleghi europei con rapporti sfavorevoli che vanno da 100/130 fino a 100/210. Appare, dunque, insensato se essi richiedono una retribuzione "europea"?

"Basta con il sindacalismo di mestiere". Dicevamo all'inizio che l'esperienza dei Cobas ha già dimostrato che il lavoro dipendente può fare a meno del sindacalismo di stato, del "professionista" che, di solito, non ha nulla a che fare con la categoria di cui si arroga la rappresentanza. Ne dovremo trarre le ovvie conseguenze per questo contratto.

La procedura potrebbe essere, più o meno, questa: le varie proposte contrattuali passano la vaglia delle assemblee di istituto (prima della "stretta" degli accordi, non dopo, a sola ratifica) ove vengono messe a verbale (firmato dai presenti) le adesioni che ogni proposta riceve; vengono eletti, per il livello provinciale, delegati in proporzione alle presenze ed al consenso per ogni piattaforma; lo stesso si fa nelle assemblee provinciali, formando così un'assemblea nazionale che fissa le cifre del consenso per ogni piattaforma e, in proporzione, la delegazione incaricata di "chiudere" il contratto.

Nel frattempo i preliminari della trattativa possono essere gestiti dalle organizzazioni che hanno presentato le piattaforme, dimostrando finora di avere un certo radicamento nella categoria. E dunque, deve innanzitutto cadere il veto governativo nei confronti dei Cobas. Già: ma le lotte? E' da prevedere un avversario ostico, arrogante e maldisposto. Dunque, fondamentale sarà la più profonda unità della categoria e la capacità di stabilire unità di intenti con gli studenti e le famiglie in nome della comune volontà di difesa e riqualificazione piena della scuola pubblica. Va svolto rapidamente un sondaggio sulle forme di lotta che gli insegnanti e gli Ata intendono adottare. Nel nostro Istituto abbiamo diffuso un questionario sul tema (Duca degli Abruzzi di Roma). La netta maggioranza degli insegnanti (94%) è a favore del blocco dell'attività "non frontale" e del blocco degli scrutini di febbraio, a tempo indeterminato (68%). consensi intorno al 50% per l'interruzione delle lezioni. Questa ci sembra una buona indicazione per tutto il movimento. Fondamentale, come è ovvio, sarà dare un'organica informazione alle famiglie su quello che facciamo e perchè.

Riuscirà finalmente l'alleanza con gli studenti? Il vero guaio della nostra scuola non è che non sta al passo con le esigenze del mercato e dell'industria. Il sistema educativo americano è in vistosa crisi, anzi, proprio perchè sforna una studente "professionalizzato", abile tecnicamente ma senza serie basi culturali, duttilità, capacità di fronteggiare i variabili flussi di incessante informazione. Invece, contro molti luoghi comuni, l'insegnamento italiano funziona decorosamente nella "produzione" di quel tipo di "intellettuale di massa" adeguato ai nuovi lavori "mentali". L'intellettuale massa è il prodotto di una vasta frantumazione dei saperi delle vecchie professioni "mentali", di un'intensa "despecializzazione", simile a quella che il lavoro manuale subì nel passaggio dalla produzione artigianale alla grande fabbrica. Agli studenti, "apprendisti" del lavoro mentale, si

chiede di essere forza lavoro intellettuale "pura", priva cioè, per lo più, delle tradizionali determinazioni di mestiere. Si richiede, soprattutto, capacità di erogare "astratto" lavoro produttivo intellettuale: e per questo tipo di capacità, l'attuale insegnamento, (almeno quello "riformato" e attualizzato che una buona parte dei docenti italiani, autonomamente, già svolge) non va poi così male.

Quello che davvero la scuola italiana (ma anche le altre) non vuole (o non può?) fare è creare un serio spirito critico, una capacità di interpretare, dietro le apparenze, il vero funzionamento dei sistemi produttivi, di gestione e di comando, una costante abitudine al dubbio ed alla critica che sono la base di una vera identità personale autonoma. Solo fornendo un tale taglio si attenuano le differenze sociali "di ingresso" degli studenti e li si "arma" di fronte agli altrimenti imperscrutabili flussi dell'attività produttiva, del sapere, del rumore di fondo dell'informazione quotidiana.

Se ci si intenderà su questo, sarà più agevole unirci su obiettivi di medio periodo di difesa e rilancio della scuola pubblica. Ad esempio.

1. La riconversione del 50% del bilancio militare per l'istruzione. Le strutture della maggioranza delle scuole delle grandi città sono fatiscenti: a Roma quelle davvero adeguate si contano sulle dita delle mani. Ci vogliono seri lavori di ristrutturazione edilizia, laboratori efficienti, palestre vere, ambienti confortevoli. E dunque, a livello nazionale, migliaia di miliardi da adoperare subito, per giungere nell'Europa comune in condizioni almeno decenti.

2. Essere davvero presenti nella gestione della scuola. Dire la nostra sulle ristrutturazioni succitate, sulla trasformazione del come e del cosa insegnare ed imparare, sulla gestione quotidiana della scuola: davvero basta fare assemblee, abolire i Presidi, passare tutti i poteri di gestione al Consiglio di Istituto, raddoppiarne la presenza degli studenti e degli Ata?

3. Una riforma che parta dai protagonisti della scuola. L'inverecconda storia della riforma della scuola media superiore si trascina oramai da decenni. Può arrivare ad un traguardo positivo, solo se insegnanti e studenti impongono al Parlamento, dopo un'intensa e profonda discussione, ciò che ritengono indispensabile che si insegna a scuola.

4. Non più di 20 alunni per classe. Non esiste forse una più efficace arma, tra quelle rapidamente maneggiabili, per almeno attenuare i processi selettivi. E, laddove sono presenti allievi portatori di handicap, il numero massimo dovrebbe ulteriormente scendere.

E perchè non cominciare con settimane di autogestione comune su questi temi, da realizzare subito come forma di lotta?

di Piero Bernocchi

Il 31 dicembre scorso è scaduto il contratto dei lavoratori della scuola, però non solo di contratto e di soldi si tratta: ma dell'iniziativa comune tra insegnanti, Ata, studenti, genitori per opporsi al tentativo di sottomettere la scuola pubblica alla logica del profitto e del mercato